

Sentimento sociale e comportamento altruistico. Contributo di ricerca in una cornice di psicologia di comunità

COSIMO VARRIALE

Summary – SOCIAL FEELING AND ALTRUISTIC BEHAVIOUR. A RESEARCH CONTRIBUTION IN A FRAMEWORK OF COMMUNITY PSYCHOLOGY. The Author presents data about his recent research which concerns two important variables of altruistic behaviour (empathy and moral-ethical values). Starting from this empirical framework the Author proposes an internal subdivision in the concept of Social feeling and some reflections on emotional and prosocial intelligence training in a perspective of Community psychology.

Keywords: ALTRUISTIC BEHAVIOUR, SOCIAL FEELING, COMMUNITY PSYCHOLOGY

I. Introduzione

È da tempo che cerco di evidenziare come nel modello di Alfred Adler sia presente non soltanto una completa e originale teoria della personalità e della tecnica in campo clinico, ma anche un significativo nucleo teorico e operativo nel campo della Psicologia di comunità [13, 18]. Un nucleo già presente ben 50 anni prima che questo recente settore psicologico fosse ufficialmente riconosciuto dalla comunità scientifica negli Stati Uniti e in Europa come il più centrato sulla prevenzione e la promozione del benessere, sul lavoro di *empowerment* individuale e sociale.

Si consideri che Sarason – una delle figure più eminenti in questo campo – a metà degli anni '70, volle esplicitamente ricordare agli psicologi di comunità americani riuniti a congresso che compito principale della disciplina doveva essere considerato lo sviluppo e l'educazione nei profani del “senso psicologico della comunità” [12]. Non so se Sarason abbia mai letto Adler, quello che è

certo è che nei suoi importanti lavori non lo cita mai, pur appoggiando tutto il suo sistema su concettualizzazioni che, *mutatis mutandis*, sembrano prese per intero dalla Individualpsicologia. Altrettanto certo è che Adler, con il costrutto di Sentimento sociale e con la sua azione di campo nella “Vienna rossa” post-sburgica, apre la strada ad una visione del lavoro psicologico anche in una direzione ecologica, di ecologia della mente: “la persona nel contesto”, chiave di volta della moderna Psicologia di comunità [10, 13, 18], diventa la sua unità di analisi e il suo riferimento operativo anche a favore degli strati sociali più emarginati e psicologicamente più esposti. Ma non ci si può fermare a queste pur cruciali considerazioni.

Se è vero, infatti, che forse non è utile litigare sulla definizione di Sentimento sociale, bisogna tuttavia riconoscere che è diventato necessario indagare molto meglio come questo costrutto funzioni oggi nelle persone, nei contesti reali di vita e nelle attuali contingenze storico-politiche, per poterlo articolare più precisamente sotto il profilo euristico e per fronteggiare meglio quelle critiche di vaghezza che non di rado ci sono rivolte proprio da coloro che da anni, in una cornice teorica prevalentemente cognitivista, fanno ricerca sull’intelligenza emotiva, sull’intelligenza prosociale, sull’altruismo [14, 16].

Oltre a riflettere su due cruciali variabili sottostanti l’altruismo e il Sentimento sociale (l’empatia cognitivamente mediata e il sistema valoriale di riferimento), è fondamentale soffermarsi a riflettere su portanti quesiti, non del tutto risolti nella letteratura specialistica, ma che riguardano molto da vicino anche noi adleriani, che possono essere così formulati: *esiste o non esiste una motivazione pura all’aiuto? Esiste o non esiste l’altruismo puro?*

Com’è noto, infatti, la vecchia teoria dello scambio applicata alla prosocialità ha postulato che le condotte volte al bene altrui comporterebbero ricompense sia a favore di chi dona sia a favore di chi riceve. Tuttavia, oggi sono in molti ad essere insoddisfatti dell’idea che ogni forma di aiuto debba necessariamente derivare da un interesse personale. Come può una simile considerazione spiegare perché le persone mettono a rischio la propria vita per individui con cui non hanno alcun legame di parentela, a volte dei perfetti sconosciuti? Non dovremmo essere disponibili a fare il massimo dei sacrifici soltanto per i nostri parenti, soprattutto per i consanguinei più stretti?

Secondo diversi autori [4, 6] certe persone sarebbero realmente “buone d’animo” e in alcune situazioni offrirebbero il loro aiuto senza altri scopi. Nella struttura di personalità di questi individui, che definirei *natural helper*, l’azione congiunta dei fattori emozionali e di quelli valoriali, alla base della loro spiccata e precoce sensibilità empatica, avrebbe un ruolo motivante cruciale, come sembrano dimostrare anche i dati della ricerca che qui di seguito presen-

to. In altre persone, meno dotate empaticamente ma abbastanza ricettive sul piano emotivo e valoriale, che chiamerei *latent helper*, un'azione sistematica e precoce che punti ad educarne l'intelligenza emotiva e prosociale [15, 17] potrebbe produrre significativi risultati nel favorire condotte socialmente positive, volte al bene altrui. Infine, in altri individui, con personalità piuttosto algide e rigide, fortemente carenti nelle capacità di decentramento emotivo e di assunzione del ruolo (fino a rasentare le sindromi Alessitimiche), per fortuna piuttosto rare e che non è eccessivo definire *no care*, un lavoro di educazione all'empatia potrebbe incontrare non poche difficoltà.

Quello che qui interessa comunque, al di là della purezza della motivazione altruistica, è che nelle condotte prosociali, e particolarmente nell'altruismo, un ruolo di grande rilievo è giocato dagli stati emozionali e dal loro padroneggiamento. Infatti, un'esperienza empatica troppo totalizzante, quasi fusionale, può accecare, può togliere lucidità e autonomia all'individuo che intende prestare aiuto e può esporlo a rischi psicologici e sociali notevoli, come si vedrà più avanti. Solo se si è in possesso di un'attivazione emotiva controllata, di una certa competenza nel *perspective and role taking* [7, 17] si è in grado di intervenire efficacemente nelle situazioni di *helping*, senza lasciarsi travolgere dalla piena delle emozioni, come avviene nell'empatia cognitivamente mediata.

Alla luce di queste considerazioni, i sintetici rilievi empirici che seguono intendono rappresentare una finestra sull'universo cognitivo-emotivo, sulla "mappa privata del mondo" delle persone che si impegnano per il bene altrui e con ciò, tali rilievi, oltre a favorire una maggiore comprensione delle condotte prosociali e una migliore focalizzazione dei costrutti adleriani, possono anche suggerirci diverse cose interessanti circa le vie per far crescere in un mondo globalizzato e carico di contraddizioni "la cultura del positivo".

II. *Campione, procedura e metodo*

Allo scopo di delineare un quadro dei fattori d'inesco delle condotte sociali positive a partire dalla rappresentazione che hanno dei loro gesti generosi gli stessi altruisti, è stato esaminato un campione di 111 *natural helper* adulti (36 maschi e 75 femmine, tutti maggiorenni) protagonisti di almeno un'azione di aiuto verso estranei che ha comportato un qualche sacrificio/rischio personale. I soggetti sono stati reclutati in base alla semplice disponibilità a raccontare, attraverso un'intervista strutturata in profondità, l'episodio di altruismo; il campione ha avuto pertanto carattere di casualità. L'unico criterio discriminativo adottato nella selezione è stato quello della conoscenza personale che gli intervistatori dovevano avere degli intervistati: una conoscenza tale da fornire garanzie circa la veridicità delle storie narrate e circa l'attendibilità delle rispo-

ste date agli *item*. I soggetti sono stati intervistati individualmente e nei rispettivi contesti di vita da un gruppo di studenti universitari frequentanti il corso annuale di Psicologia generale* e debitamente addestrati al compito. Nonostante il forte impegno di tempo e di attenzione richiesto dagli strumenti impiegati nell'indagine, gli intervistati hanno sempre mostrato un'ampia disponibilità collaborativa.

Allo schema di intervista strutturata (costituita da 20 *item* esploranti il grado di incidenza dei più noti fattori d'inesco delle condotte altruistiche) è stato affiancato un *self-report* (la *General Self-efficacy Scale* di R. Schwarzer) con l'obiettivo di ottenere precise misure circa l'autoimmagine degli altruisti. Sui dati ottenuti è stata condotta un'analisi qualitativa e quantitativa; qui per brevità si indicheranno soltanto alcune delle evidenze quantitative più significative, rinviando gli interessati al mio volume *Cervello, emozioni, prosocialità* [17] per un esame completo dei rilievi quantitativi e delle produzioni narrative e grafiche raccolte nel corso dell'indagine.

III. Una sintesi dell'indagine di campo sull'altruismo e alcune significative convergenze teorico-empiriche con il concetto di Sentimento sociale

Considerando anzitutto i fattori d'inesco della condotta altruistica, dall'esame dei dati sembra emergere che i soggetti del campione siano spinti all'aiuto più dalla piena delle emozioni, dal "contagio emotivo" relazionale (molto probabilmente connesso all'assunzione della prospettiva e del ruolo della persona in difficoltà e dalla pena psichica che questa assunzione comporta) che da un calcolo razionale. Tant'è vero che quasi il 67% degli intervistati dichiara di aver prestato aiuto istintivamente o quasi istintivamente; che per circa il 50% i sentimenti provati nella situazione d'aiuto sono chiaramente di tipo empatico (commozione, comprensione, dispiacere, tenerezza, compassione, etc.) e che nel 36,67% dei soggetti prevalgono i sentimenti di allarme e disagio (ansia, paura, angoscia, etc.) per la persona in difficoltà. Tutto ciò nonostante che nel 71,57% delle situazioni critiche fossero presenti anche altre persone, che nella maggior parte dei casi i bisognosi d'aiuto fossero degli estranei e avessero assai poca somiglianza (non di tipo fisico) con l'altruista e che in quasi il 50% delle situazioni colui che ha prestato aiuto pensava di non avere le competenze e/o le risorse necessarie per l'intervento che si apprestava a fare. Altrettanto significativo appare che dopo l'intervento d'aiuto oltre l'80% degli intervistati abbia provato dei sentimenti positivi (di felicità, di soddisfazione, di gratifica-

* Il corso di Psicologia generale è stato da me tenuto nell'anno accademico 1999-2000 presso la *Facoltà di Scienze della Formazione, Istituto Universitario "Suor Orsola Benincasa", Napoli*. [N. d. A.]

zione, di appagamento, etc.) e che ben il 93,46%, senza alcun pentimento, rifarebbe quello che ha fatto.

Insomma, stando alle opinioni dei soggetti esaminati, sembrerebbe che né il cosiddetto effetto *bystander* (l'effetto inibente l'aiuto che deriverebbe dalla presenza di altre persone nella situazione critica) né i fattori "economici" (questi ultimi intesi come la previsione dei costi e dei ricavi connessi con un certo comportamento prosociale) abbiano avuto un ruolo di particolare rilievo nel facilitare o bloccare la loro condotta altruistica. Gli intervistati, invece, paiono essere motivati soprattutto dallo stato di compartecipazione emotiva con la persona in difficoltà, dalle passate esperienze di aiuto ricevuto (oltre il 65% degli intervistati ha dichiarato di essere stato destinatario di un qualche gesto altruistico nella sua vita), dall'immagine che hanno di se stessi e dal loro sistema valoriale. Elementi cruciali, questi, cui, come si è detto, sono ampiamente legati quei processi di *perspective and role-taking* (di decentramento cognitivo-emotivo) alla base dei sentimenti di empatia provati da individui prosociali per la persona bisognosa d'aiuto e che interagiscono con le diverse caratteristiche situazionali d'emergenza [5, 17, 19, 20]. È inoltre vero che il campione esaminato sembra mostrare una visione del mondo e della propria persona notevolmente equilibrata e prudente: su una scala da 1 a 10, mediamente questi soggetti considerano se stessi altruisti ad un livello di 6,54; ritengono che il mondo del futuro sarà migliore al 5,35 e il contributo del singolo individuo al miglioramento della società necessario ad un livello di 8,02. Anche per quanto riguarda la considerazione che hanno di se stessi (sia in termini di autostima sia in termini di autoefficacia percepita) gli altruisti esaminati mostrano un'autovalutazione realistica e sobriamente centrata su livelli lievemente superiori a quelli medi e ciò, peraltro, parrebbe confermare il ruolo facilitante le condotte prosociali svolto dalla presenza di una buona autoimmagine.

Esaminando più in dettaglio alcuni elementi del *pattern* valoriale-culturale, è significativo che quasi l'85% degli intervistati abbia dichiarato che la famiglia ha influito molto o abbastanza sul proprio altruismo, che il 94,50% si considera credente e il 55,66% praticante; peraltro assegnando circa sei punti, in una scala da 1 a 10, al posto occupato dalla religione nella propria vita. Mentre è veramente sconcertante, anche se non può sorprendere chi oggi si occupa di processi educativi, constatare che quasi il 75% dichiara che la scuola ha influito poco o nulla sul suo altruismo. Così come non meno sconcertante appare il distacco dalla politica militante per il 97,20% degli intervistati e, più in generale, dai fatti della politica (in una scala da 1 a 10 questi ultimi occupano il livello 2,76 nella vita dei soggetti). Anche se bisogna parallelamente rilevare che tale distacco dalla politica non sembra rappresentare una chiusura degli altruisti verso assunzioni di responsabilità sociali proprie di una cittadinanza

consapevole; tant'è vero che quasi il 20% degli intervistati dichiara di svolgere un'attività di volontariato e che quest'ultima, nella solita scala da 1 a 10, si posiziona ad un livello di 4,68 nel loro spazio di vita.

Sebbene sia molto probabile che soprattutto su questa problematica si faccia sentire l'influenza di un campione costituito in ampia misura da femmine (tradizionalmente più interessate ai valori e alle pratiche religiose e più lontane dalla politica attiva rispetto ai maschi), sembra comunque confermato non solo il preoccupante e generalizzato fenomeno della separatezza della politica dalla vita dei cittadini, dall'immaginario collettivo della gente comune, ma anche l'assenza – e questo è forse ciò che deve allarmare maggiormente – dall'immaginario di persone generose e sensibili al disagio altrui quali quelle che compongono il campione della ricerca. Evidentemente anche qui la politica è percepita nella sua dimensione meno nobile: non come attività di servizio per la comunità, ma come pura ricerca del potere personale, come egoistica forma di “arricchimento ingiusto ottenuto alle spalle della povera gente”, come ha significativamente notato a margine uno degli intervistati.

In conclusione, i risultati di questa indagine da un lato sembrano confermare il ruolo di rilievo svolto dai processi di attivazione empatica, dal decentramento emotivo cognitivamente mediato e dall'assunzione di ruolo delle persone in difficoltà, nel determinismo delle condotte altruistiche, dall'altro evidenziano la non meno significativa funzione svolta da una moralità matura, non solo come fattore concomitante di sviluppo e sostegno della stessa empatia, ma anche come indispensabile preconditione per l'affermarsi di una cittadinanza all'altezza di tempi tanto difficili. Pertanto, se appare importante porre attenzione ai diversi fattori contingenti delle situazioni d'emergenza, ossia alle circostanze che hanno caratterizzato il primo incontro tra il soccorritore potenziale e la vittima [19, 20], non minore attenzione va accordata allo sviluppo morale “dal lato utile della vita”, come direbbe Adler, in quanto questo aspetto e i processi educativi connessi si confermano come «il punto cruciale, la chiave di volta, per la comprensione di tutti quei fenomeni che contraddistinguono il nostro vivere con gli altri» (5, p. 69).

Anche alla luce di queste seppur sintetiche evidenze empiriche e con riferimento alla dimensione *processuale* del Sentimento sociale [1, 2, 3] – quella concernente sia le potenzialità bio-psichiche dell'individuo di cooperare e partecipare emotivamente sia la capacità di valutare e praticare ciò che è “dal lato utile/non utile della vita” – ritengo possibile avanzare una prima, più articolata ipotesi di definizione interna del costrutto. Un'ipotesi che, ovviamente, necessita di ulteriori, più accurate verifiche empiriche, confronti e riflessioni teoretiche di scuola. Un'ipotesi che anzitutto considera il Sentimento sociale come una naturale istanza umana che può assumere negli individui

quattro configurazioni diverse (o dimensioni di base) (cfr. “Grafico 1”): 1) la configurazione *egocentrata/prosociale* (“dal lato utile della vita”), 2) quella *egodecentrata/altruistica*, 3) quella *egocentrata/antisociale* (aggressivo-distruttivo, “dal lato non utile della vita”), 4) quella *egodecentrata/antisociale*. Tale istanza, che unitamente al binomio Sentimento di inferiorità/Aspirazione alla superiorità contribuisce potentemente all’articolazione dello Stile di vita individuale (e da questo ne è influenzato), origina dall’incessante interazione fra processi emotivi, cognitivi, conativi della mente ed è frutto della storia bio-sociale unica e irripetibile di ogni essere umano. Le diverse componenti che, interagendo, strutturano il Sentimento sociale potrebbero essere così brevemente descritte:

- *Componente emozionale*: rappresentata dall’insieme degli stati emotivi attivati dall’architettura sottocorticale (come risposte ai bisogni di sicurezza, attaccamento, valorizzazione, etc.) e dalle competenze meta-emotive e socio-affettive acquisite dall’ambiente.
- *Componente cognitiva*: rappresentata dall’insieme delle modalità sensoriali, degli stili cognitivo-valutativi, delle strategie di ragionamento-apprendimento (rigidità, trappole di pensiero autolesive, capacità di coping e di problem solving, ricchezza culturale, etc.) e delle abilità metacognitive proprie dell’individuo.
- *Componente conativa*: rappresentata dall’insieme delle finalità motivanti all’azione che è prodotto dalle due suddette componenti e dallo sviluppo morale della persona (ad esempio dall’introiezione dei concetti di equità, di giustizia positiva, di responsabilità, etc.).

Peraltro, come si evince dal “Grafico 1”, il diverso articolarsi delle tre suddette componenti interne al Sentimento sociale e delle condotte che ne derivano può essere rappresentato su un piano cartesiano oltre che in relazione alla maggiore o minore moralità, anche in relazione al livello di controllo e di mediazione cognitiva che il soggetto esercita sul suo coinvolgimento emotivo (empatia).

<p>AUTOCENTRAMENTO INDIVIDUALISTICO <i>(interesse personale/emozioni centrate sul sé e mediate cognitivamente)</i> + controllo emotivo</p>	
<p>(A) Sentimento sociale egocentrato/prosociale</p> <p>Cooperazione in vista di un utile personale con una meta socialmente positiva</p> <p style="text-align: center;">prosocialità + moralità</p>	<p>(A) Sentimento sociale egocentrato/antisociale</p> <p>Cooperazione in vista di un utile personale con mete socialmente negative (aggressivo-distruttive)</p> <p style="text-align: center;">prosocialità - moralità</p>
<p>[“LATO UTILE”]</p> <p>Rischio e sacrificio personale senza utile a favore di individui e/o gruppi non parentali con mete socialmente positive</p> <p>(A) Sentimento sociale egocentrato/altruistico</p>	<p>[“LATO NON UTILE”]</p> <p>Rischio e sacrificio senza utile per- sonale a favore di persone e/o grup- pi non parentali con mete negative (aggressivo-distruttive)</p> <p>(A) Sentimento sociale egocentrato/antisociale</p>
<p>- controllo emotivo DECENTRAMENTO TOTALE VERSO L'ALTRO SENZA CONTROPARTITA (empatia fusionale, “sequestro emozionale”)</p>	

Grafico 1 - Le 4 configurazioni (o dimensioni) del Sentimento sociale in relazione alle variabili autocentramento-decentramento-controllo emotivo/prosocialità morale-prosocialità amorale.

Più in particolare, sempre con riferimento al “Grafico 1”, nel Quadrante A, del *Sentimento sociale egocentrato/prosociale*, più le condotte si caratterizzano per autocentramento emotivo e controllo cognitivo, diretto a soddisfare il proprio interesse (pur mantenendo una contingente e utilitaristica adesione alla meta dell’aggregato sociale), più si possono collocare in alto a destra (verso il segno +, del massimo controllo). Le condotte individuali motivate da un tale Sentimento sociale hanno un’alta valenza assertiva per l’individuo ma possono comportare qualche rischio di disarticolazione a livello di gruppo cooperativo, presentando continue minacce alla coesione e al perseguimento di un’eventuale meta comune. Mentre si possono collocare in basso a sinistra (verso il polo della prosocialità morale) quelle condotte che, pur motivate da un interesse personale, sono tipiche di un Sentimento sociale più aperto alla morale comunitaria “dal lato utile”, ai bisogni delle persone, alla meta condivisa dal gruppo e presentano una certa empatia cognitiva; sono pertanto maggiormente funzionali alla coesione e alla condivisione dell’aggregato cooperativo.

Nel Quadrante B, del *Sentimento sociale egocentrato/antisociale*, più le condotte si caratterizzano per il bisogno individualistico compensativo limitatamente antisociale (aggressivo-distruttivo) e per autocentramento emozionale (non empatico) e controllo cognitivo, più si possono collocare in alto a sinistra (verso il segno + di massimo controllo). Mentre le condotte socialmente più negative, caratterizzate da un’aggressività-distruttività individualizzata più contaminata dalla pressione di gruppo, ma con qualche controllo delle emozioni, si possono collocare in basso a destra (verso il polo della prosocialità amolare). Entrambe le modalità, comunque, sono tipiche di un Sentimento sociale piuttosto contenuto, egocentrato e orientato “dal lato non utile della vita”, in cui prevale un’algida moralità introflessa e antisociale, un cinismo e un’incapacità di decentrarsi emozionalmente e di assumere il ruolo dell’altro bisognoso d’aiuto.

Nel Quadrante C, del *Sentimento sociale egodecentrato/altruistico*, più le condotte individuali si caratterizzano per un decentramento empatico mediato cognitivamente (per la capacità di *perspective and role-taking*) e per una moralità positiva, più si possono collocare in alto a sinistra (verso il polo della prosocialità morale). Si tratta di solito di un Sentimento sociale di tipo altruistico pervaso da un’empatia non fusionale e influenzato da un significativo *pattern* etico-morale di alto profilo. I tratti psicologici del campione di altruisti esaminato nell’anzidetta indagine di campo sembrano essere un significativo paradigma di questa modalità di funzionamento del Sentimento sociale, tipica dei *natural helper*. Invece, più le condotte individuali sono caratterizzate da un contagio emotivo negativo, da un’empatia troppo fusionale (da un vero e proprio “sequestro emozionale”, che quasi annulla la capacità di differenziarsi dall’emozione altrui), più si possono collocare in basso a destra (verso il segno -, di minimo controllo emotivo).

Nel Quadrante D, del *Sentimento sociale egodecentrato/antisociale*, infine, più le condotte sono dirette a favorire persone e/o gruppi che hanno mete “dal lato non utile della vita”, moralmente più negative (aggressivo-distruttive), ma con qualche controllo cognitivo individuale sulle emozioni, più si collocano in alto a destra (verso il polo della prosocialità amorale). Invece, quanto più il sacrificio a favore di persone e/o gruppi si caratterizza per mete aggressive/distruttive e presenta i caratteri di contagio emotivo negativo (cioè si presenta come “sequestro emozionale” che spersonalizza l’individuo, fino a vere e proprie forme di plagio e manipolazione individuale e/o di massa), tanto più la condotta si colloca in basso a sinistra (verso il segno –, di minimo controllo).

IV. Conclusioni

Non senza aver preliminarmente ancora ricordato che nel modello personologico adleriano l’esplorazione del Sentimento sociale va condotta in relazione all’analisi dell’altra istanza psicodinamica di base: il binomio compensativo Sentimento di inferiorità/Aspirazione alla superiorità, è possibile a questo punto trarre alcune più generali riflessioni conclusive sui costrutti in esame. Anzitutto vale sottolineare che per l’individuo e per la comunità sono pericolose non soltanto le condotte emotivamente fusionali e moralmente negative, alimentate da un Sentimento sociale egodecentrato/antisociale e individualmente fuori controllo (quali, ad esempio, quelle che oggi contagiano molti giovani appartenenti a gruppi violenti di ultras oppure a bande criminali del tipo “Arancia meccanica”), ma anche quelle condotte socialmente positive e emotivamente troppo fusionali, che nascono da un Sentimento sociale egodecentrato/prosociale e scarsamente mediato cognitivamente. Sono queste le modalità di funzionamento del Sentimento sociale che possono più facilmente “contagiare”, sintonizzando a tal punto le persone sulla stessa tonalità emotiva da renderle incapaci di realizzare una condivisione emotiva differenziata e perciò più libera e consapevole (ad esempio esecutori plagiati, folle fanatiche, etc.).

Come infatti hanno rilevato Bonino, Lo Coco, Tani, «il ruolo positivo svolto dall’empatia nel ridurre l’aggressività e nel facilitare i comportamenti d’aiuto e l’attenzione per gli altri non va certo sottovalutato. L’esperienza va però compresa in tutta la sua complessità, e va riconosciuto che essa può essere potenzialmente pericolosa per l’individuo, almeno in certe condizioni. Questo riconoscimento è essenziale non solo per l’individuo, ma anche per aiutarlo ad essere davvero empatico nelle situazioni in cui ciò può essere richiesto. Appare allora molto più fruttuoso riconoscere la complessità, ed anche la potenziale negatività dell’esperienza empatica, al fine di aiutare le persone a saper modulare la condivisione, a limitarla quando non è necessaria o quando è pericolosa, a metterla in atto quando è utile [...]. L’educazione all’empatia, per altro

indispensabile in una società che spesso tratta gli altri come oggetti inanimati, non può ignorare i rischi dell'empatia ed i limiti alla sua manifestazione [...]. Se è vero, come afferma Batson, che la nostra preoccupazione ed attenzione per gli altri è un fiore fragile, facilmente schiacciato dalla preoccupazione e attenzione per sé, è pur vero che in alcuni momenti e situazioni l'attenzione per sé è indispensabile e necessaria. Solo un equilibrio tra queste due istanze può condurre ad uno sviluppo armonico della persona» (7, pp. 57-61).

Ritengo che l'insieme di questi primi rilievi, in tempi così difficili, non potrà che stimolare l'attenzione degli aderenti anche per la ricerca nel settore della prosocialità e dell'altruismo. Noi siamo da sempre in prima linea per lo sviluppo di un Sentimento sociale che, in campo clinico e psico-sociale, conduca individui, gruppi e comunità a forme più sane ed elevate di cooperazione e condivisione emotiva. Si tratta evidentemente di accettare la sfida della moderna complessità, di accrescere e accelerare lo sforzo per una maggiore definizione dei costrutti individualpsicologici, senza per questo snaturare la purezza del modello proposto da Alfred Adler ma anche senza inerzie e resistenze verso ciò che da altri campi di ricerca e dal sociale può arricchire e valorizzare le intuizioni del grande psicologo viennese. Come spero di aver sommamente contribuito a fare in questa sede.

Infine, vale ancora sottolineare che i dati dell'indagine hanno evidenziato, fra l'altro, il ruolo marginale svolto dalla scuola nella genesi delle condotte altruistiche del campione di soggetti esaminati. Come si è già notato, appare veramente sconcertante constatare quanto poco le istituzioni educative pubbliche abbiano fatto e facciano per contrastare l'invasione dei modelli negativi nell'immaginario giovanile e quanto poco diffuse siano le attività di sistematica educazione socio-affettiva, di educazione all'empatia, alla prosocialità e all'altruismo. Tutto ciò con la doppia aggravante che nei programmi ministeriali della scuola di base proprio tali tematiche siano indicate fra i terreni di lavoro didattico più significativi e che si vanno facendo sempre più numerosi e articolati i curricula di educazione dell'intelligenza emotiva e prosociale finalizzati a far proliferare "la cultura del positivo" [7, 8, 9, 11, 17].

Bibliografia

1. ANSBACHER, H. L. (1968), The Concept of Social Interest, *Journ. Indiv. Psychol.*, 24: 131-149.
2. ANSBACHER, H. L., ANSBACHER, R. R. (1956), *The Individual Psychology of Alfred Adler*, tr. it., *La Psicologia Individuale di Alfred Adler*, Martinelli, Firenze 1997.

2. ANSBACHER, H. L., ANSBACHER, R. R. (a cura di, 1979), *Superiority and Social Interest*, Norton & C., New York-London.
3. ANSBACHER, H. L., ANSBACHER, R. R. (1956), *The Individual Psychology of Alfred Adler*, tr. it., *La Psicologia Individuale di Alfred Adler*, Martinelli, Firenze 1997.
4. ARONSON, E., WILSON, T. D., AKERT, R. M. (1997), *Social Psychology*, tr. it. *Psicologia sociale*, Il Mulino, Bologna 1999.
5. ASPREA, A. M., VILLONE BETOCCHI, G. (1994), Il comportamento d'aiuto: problemi e ricerche, in CATTARINUSSI, B. (a cura di), *Altruismo e solidarietà*, Angeli, Milano.
6. BATSON, C. D. (1991), *The Altruism Question: Toward a Social Psychological Answer*, Erlbaum, Hillsdale.
7. BONINO, S., LO COCO, A., TANI, F. (1998), *Empatia*, Giunti, Firenze.
8. DE BENI, M. (1998), *Prosocialità e altruismo*, Erickson, Trento.
9. DE BENI, M. (2000), *Educare all'altruismo. Itinerari per la scuola di base*. Erickson, Trento.
10. ORFORD, J. (1992), *Community Psychology. Theory and Practice*, tr. it. *Psicologia di comunità*, Angeli, Milano 1995.
11. ROCHE OLIVAR, R. (1999), *Desarrollo de la inteligencia emocional y social desde los valores y actitudes prosociales en la escuela*, tr. it. *L'intelligenza prosociale*, Erickson, Trento 2002.
12. SARASON, S. B. (1974), *The Psychological Sense of Community: Prospects for a Community Psychology*, Jossey-Bass, San Francisco.
13. VARRIALE, C. (1996), *La dimensione psicologica della comunità*, Athena, Napoli.
14. VARRIALE, C. (1998), Individualpsicologia e cognitivismo: una lettura integrata di alcuni costrutti basici. *Riv. Psicol. Indiv.*, 43: 59-77.
15. VARRIALE, C. (a cura di, 2000), *Competenze d'aiuto nel counseling*, Giordano, Cosenza.
16. VARRIALE, C. (2001), Sentimento sociale e approccio cognitivista alla prosocialità: una lettura integrata dei contributi di ricerca, *Riv. Psicol. Indiv.*, 49: 47-63.
17. VARRIALE, C. (2002), *Cervello, emozioni, prosocialità*, Liguori, Napoli.
18. VARRIALE, C., SALIERNO, F. (1997), Un naturale terreno di sviluppo del modello adleriano: la Psicologia di comunità, *Il Sagittario*, 1: 67-84.
19. ZAMPERINI, A. (2001), *Psicologia dell'inerzia e della solidarietà*, Einaudi, Torino.
20. ZAMPERINI, A. (2002), L'autoinganno, *Psicol. Contemp.*, 171: 4-10.

Cosimo Varriale
 Via Monviso, 14
 I-80144 NAPOLI
 E-mail: c.varriale@katamail.com